

Franco Buffoni con "Roma" e "Freddo da palco" di Luigi Socci Anche la poesia ha diritto di cittadinanza

Se pensate che la poesia non abbia diritto di cittadinanza fra le vostre letture e quelle dei vostri amici, saltate quanto si sta per scrivere. Se invece nutrite un interesse anche per la parola in versi e se vi interessa quanto propone il panorama italiano, queste sono due proposte imperdibili. Perché indicano due strade della nostra poesia anche se entrambe puntano a offrire una visione del reale. Ma se Franco Buffoni con *Roma* (Guanda, pp. 175, euro 13,50) dà a questo poema in fieri il senso di una epicità in minore, di una epicità che la città cantata in queste pagine non riesce più a comprendere, il marchigiano Luigi Socci ("scrittore di poesia part time e performer testimoniale") in *Freddo da palco* (d'If, pp. 32 euro 7) preferisce l'ironia disperante di chi constata come la paura, l'orrore facciano parte della nostra realtà, siano la nostra realtà. An-

che la Roma che i due vedono (Socci apre il suo libro con una sezioncina intitolata "Roma" seguita da "Berniniane") sembra non avere la stessa consistenza. Eppure la Roma di Buffoni, come nota Valerio Magrelli nella prefazione non firmata "nasce da uno spaesamento geografico e antropologico", spaesamento che Socci allarga al mondo intero divaricandone la prospettiva. Non è cioè quello con cui Buffoni, lombardo trapiantato nella città eterna, ne racconta la stratificazione culturale, di idee, di colori, bensì la tensione di una realtà che sradica la possibilità di essere guardata, analizzata, compresa. La Roma di *Roma* ha ancora una sua vitalità, un suo essere qualcosa da amare o da odiare, qualcosa di vivo. Il *Freddo da palco* di Socci è la paura che ci resti solo da vivere l'apparenza della finzione.

(sr)

